

IL  
**POLITECNICO**

REPERTORIO

DI

STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI  
E TECNICI.

---

**PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.**

---

**MILANO.**  
**AMMINISTRAZIONE DEL PÓLITECNICO.**

—  
1866.

Tutte le **Memorie, Riviste**, ecc., che si pubblicano sul **POLITECNICO** sono una proprietà dell'Amministrazione dello stesso, la quale intende godere di tutti i diritti che per tale proprietà sono guarentiti dalle vigenti Leggi.

Serie IV. — GENNAIO 1866. — Fascicolo I.º

IL  
**POLITECNICO**

REPERTORIO

DI

Studj Letterarj, Scientifici  
e Tecnici.

---

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

---

VOLUME PRIMO.

MILANO.

AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

1866.

— TIPOGRAFIA DI LANETTI FRANC. —

Le MEMORIE e le RIVISTE pubblicate nel POLITECNICO non possono essere ripubblicate tradotte senza consenso dell'Amministrazione.

## INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO.

---

	PAG.
MANIFESTO DELLA QUARTA SERIE . . . . .	V
PREFAZIONE . . . . .	IX
LA FILOSOFIA POSITIVA E IL METODO STORICO, — Prof. <b>Pasquale Villari</b> . . . . .	1
ENRICO BARTH E LE ESPLORAZIONI del SUDAN CENTRALE, — Professore <b>Bartolomeo Malfatti</b> . . . . .	31
c DEL GIORNALE RISPETTO ALLA STORIA, — Prof. <b>Paolo Ferrari</b> . . . . .	50
CENNI SOPRA LA STORIA ED IL METODO DELL'ARCHEOLOGIA CIVILE GRECA E ROMANA, — Prof. <b>Elia Lattes</b> . . . . .	67
c I PETROLII IN ITALIA, — Prof. <b>Antonio Stoppani</b> . . . . .	77
ETIMOLOGICO DEI VOCABOLI ITALIANI DI ORIGINE ELLENICA CON RAFFRONTI AD ALTRE LINGUE, compilato da MARCO ANTONIO CANINI, — lettera del Prof. <b>G. I. Ascoli</b> al Direttore del <i>Politecnico</i> . . . . .	94
REVISTA DELLE ARTI BELLE, — Prof. <b>Camillo Boito</b> . . . . .	98
REVISTA MUSICALE, — Dott. <b>Filippo Filippi</b> . . . . .	115
REVISTA PARLAMENTARE, — Dott. <b>E. Broglio</b> . . . . .	124

---





---

# IL POLITECNICO.

---

## MEMORIE.

---

### LA FILOSOFIA POSITIVA

#### E IL METODO STORICO.

**O**GGI si fa un gran parlare della filosofia positiva, e delle sue applicazioni alle scienze naturali, alle scienze morali e storiche. Se voi gettate uno sguardo a quei giornali che parlano di nuovi libri o di nuove discussioni scientifiche, troverete che la questione è continuamente dibattuta. Vi sono filosofi che assalgono e filosofi che sostengono la nuova dottrina, ed è notevole che, da qualche tempo, i più illustri scrittori sono entrati in questa disputa. In Inghilterra è il signor J. S. Mill che, insieme con molti altri, sostiene la discussione. In Francia, dove la filosofia positiva ebbe in questo secolo il suo principio, sono entrati a combattere in favore di essa, non solo i cultori delle scienze morali, come Littré, Renan, Taine, Vacherot ed altri; ma ancora alcuni dei più illustri cultori di scienze naturali, come Berthelot ed il grande fisiologo Bernard. Se da un altro lato guardiamo alla Germania, la filosofia positiva trovò molti ostacoli nel penetrarvi, perchè era quasi merce straniera, che veniva di Francia, e la Germania diffida moltissimo del genio filosofico francese. Pure oggi questi ostacoli sono superati, e la filosofia positiva tedesca, se ancora non ha un capo-scuola, ha però un numero infinito d'illustri seguaci. Le opere di Comte, di Mill vengono tradotte, commentate, combattute e difese. La disputa è nel suo più vivo ardore, la filosofia positiva ha ottenuto delle grandi vittorie. Non cito dei nomi, perchè si tratta d'una moltitudine di giovani scrittori. Il Büchner scrisse un libro intitolato: *Scienza e Natura*, nel quale enumerava, alcuni anni sono, i principali fra di essi.

Come è nata questa filosofia, che cosa essa vuole? Io non intendo farne ora la storia, perchè sarebbe soggetto di troppo lungo lavoro; ma voglio piuttosto determinarne il carattere, la natura.

Dirò solo che le prime origini di questa filosofia si possono trovare in molti grandi scrittori antichi, italiani e stranieri; ma il francese Comte fu primo a darle il nome, ad esporla chiaramente in molte opere, formandone quasi un corpo di dottrine. Se non che, egli si lasciò andare a molte esagerazioni e stranezze, le quali compromisero il successo che avrebbe altrimenti ottenuto. Venne dopo di lui il Mill che, col suo inarrivabile acume, distinse le verità dagli errori del Comte, e con l'autorità del suo nome dette un grandissimo credito alla filosofia positiva in Inghilterra, dove si diffuse prima che in Francia. Ma essa, in verità, non fu l'opera d'un uomo solo, fu piuttosto un portato dei tempi; e però si vide contemporaneamente germogliare da tutti i lati. Per questa ragione, io non intendo parlare delle opinioni di alcun filosofo in particolare, ma piuttosto dell'indirizzo generale che ha preso la filosofia positiva.

Come e perchè è nata, che cosa essa vuole?

Nella storia del genere umano si vede molte volte seguire quello, che segue ancora nella vita degli uomini in particolare. Quando per lungo tempo ci occupiamo di questioni astratte, nasce in noi un vivo, un ardente bisogno di poesia, di arte, e se un nuovo poeta o romanzo ci capita fra le mani, quasi divoriamo il libro con la lettura. E quando siamo stanchi della lettura di molti poeti, noi desideriamo, invece, tornare ai filosofi. Questa azione e reazione continua, si osserva anche in tutta la storia. Dopo il materialismo del XVIII secolo, venne il panteismo germanico, che dominò l'Europa nei primi anni di questo secolo. Ma quando lo spirito umano ebbe traversata una serie infinita di sistemi, che si succedevano, distruggendosi a vicenda, allora cominciò a stancarsi, e fece a sè stesso una domanda, che non poteva restare senza gravissime conseguenze.

Tutte le scienze, così cominciavasi a dire, dopo aver lungamente vagato incerte, trovarono finalmente un metodo col quale poterono con maggiore o minore rapidità, ma pure con certezza, continuamente progredire. Ogni volta che la matematica annunzia una scoperta, la scienza ha acquistato per sempre un'altra verità. Ogni volta che la fisica o la chimica trovano un nuovo fatto, scoprono una nuova legge, la scienza s'è arricchita per sempre di questi nuovi trovati. Nè sulle verità, che una volta sono accettate e sanzionate dalla scienza, cadono più dispute. Chi venisse a combatterle non sarebbe ascoltato, sarebbe invece deriso. Tutto ciò è precisamente il contrario di quello che segue nella filosofia. Lo spettacolo a cui essa ci fa assistere, dai tempi di Socrate

infino a noi, è difatti sempre lo stesso. Noi vediamo una specie di generazione spontanea e distruzione continua di sistemi, una ecatombe continua che ha luogo di secolo in secolo, senza poter sapere a quale divinità questo continuo olocausto venga offerto. E si noti bene: queste accuse contro la filosofia non son fatte ora per la prima volta, nè solo dai filosofi positivi. Emmanuele Kant è stato certamente il più grande rinnovatore della filosofia moderna, avendo iniziato quella grande scuola germanica che fu conclusa da Hegel; ma derivò tutta dalla *Critica della ragion pura*. Or bene, egli cominciò appunto la sua riforma con la medesima osservazione. La Metafisica, egli disse chiaro, non è una scienza; essa non ha saputo fare alcun progresso reale, e ci offre da molti secoli uno spettacolo così miserando, che, se non riesce a mutare strada, deve rassegnarsi ad essere cancellata dal novero delle scienze. Sembra che sia un'arena, in cui si faccia solamente prova d'acume, in contese senza scopo; un campo nel quale a nessun combattente riuscì mai di guadagnare un solo pollice di terreno, o almeno nessuna vittoria fu coronata da permanente successo <sup>(1)</sup>. Ma il Kant creava un nuovo sistema, che venne a sua volta combattuto dagli altri filosofi, e così veniva a riconfermare in sè stesso la verità della sua osservazione. Non è già che nel Kant, ed in tutti i grandi filosofi, non si trovino molte verità, grandissime idee; non è già che la loro lettura non sollevi e nobiliti lo spirito umano. Ma la Metafisica, dicono i filosofi positivi, è una scienza essenzialmente sistematica, essa vuole abbracciare l'Assoluto, spiegare l'universo con certe sue formole, con certi principi, che crede sempre d'aver saputo trovare, ed invece non trova mai. Un sistema generale è lo scopo di tutti i suoi sforzi, quasi la sua essenza, ed esso appunto viene sempre distrutto. Così la scienza è continuamente disfatta, senza esser finora riuscita ad accertare indispensabilmente una sola di quelle grandi verità, di quei primi principi di cui va in cerca da tanti secoli. Gli uni vi ammettono e gli altri vi negano l'esistenza di un Dio personale; gli uni ammettono e gli altri negano all'uomo un'anima immortale; alcuni ci dicono che tutto nel mondo è spirito, altri che tutto è materia. Se il sistema di Kant è vero, tutta la filosofia di Condillac è un monte di proposizioni assurde; se il sistema di Rosmini è vero, quello di Hegel è assurdo, e viceversa. Voi infatti vedete, che i filosofi delle varie scuole non si combattono sopra verità accen-

(1) Prefazione alla seconda edizione della *Critica della Ragion Pura*.

sorie; — essi negano gli uni agli altri sino il nome di filosofi, perchè la loro divergenza versa sopra la natura e l'essenza stessa delle loro dottrine più generali e fondamentali.

Di certo questo è un fatto assai deplorabile; e pure noi potremmo rassegnarci, quando si trattasse solo di una fra le tante discipline, che occupano lo spirito umano. Ma la filosofia è in una così stretta relazione con le scienze morali, che essa le sottopone tutte alle sue medesime vicende. Quando in Francia dominava il sensismo, noi avemmo il contratto sociale del Rousseau, e le dottrine giuridiche del Bentham. Il Condillac scrisse allora un corso generale di studi informato tutto dai medesimi principi; in tutta la storia egli non vedeva altro che interessi e sensazioni, mentre Bossuet non ci aveva veduto che la Provvidenza. Vennero poi le dottrine egheliane a darci una nuova filosofia del diritto, della storia, del bello, ecc. La filosofia infatti abbraccia tutta la vita intellettuale e morale dell'uomo, e però con essa si connettono tutte le scienze che sotto questo aspetto riguardano l'uomo e la società. Quindi è, che la domanda fatta ora alla Metafisica dai filosofi positivi acquista uno straordinario valore. Si tratta di sapere, se noi potremo, una volta, dar base ferma e sicura a tutte le scienze morali, o dobbiamo rassegnarci a vederle tutte sottoposte a questa eterna vicenda, senza saper mai dire: ecco finalmente trovata una verità indisputabile. Nè queste sono ingiuste esagerazioni contro i filosofi. Ognuno di noi conosce, che quando si domanda: che cosa è il bene, il bello, il giusto, idee di cui la metafisica s'occupa a lungo, e che son purefondamenti della morale, dell'estetica, del diritto, allora subito gli spiritualisti, i materialisti, i panteisti, i filosofi di tutte le scuole hanno pronte altrettante risposte, che sono fra loro in una irconciliabile contraddizione.

Ebbene il mondo si è finalmente stancato di questa perenne contraddizione. Alcuni sostengono addirittura, che la Metafisica non è nè può essere una scienza, e che bisogna perciò decidersi ad abbandonarla per sempre, come quella che non produce altro che uno sciupio irreparabile di forze intellettuali, e un gran disordine nelle menti. — *Keine metaphisik mehr.* — Non più Metafisica, — è un grido che percorre oggi da un capo all'altro la dotta e, una volta si poteva dire anche, metafisica Germania. Questo è ivi il titolo di molte opere recenti, è il motto di varie, non dirò ancora scuole; ma associazioni di eruditi tedeschi, i quali si sono rassegnati a porre la Metafisica insieme con l'Astrologia e l'Alchimia, dandole un eterno addio. Vi sono

però altri, meno facili a contentarsi, o meno decisi, i quali dicono invece: non siamo noi che possiamo cancellare dalla storia il nome di una scienza che ha occupato la meditazione di tanti illustri pensatori. Le scienze nascono dai bisogni naturali dello spirito umano, e finchè l'uomo non muta natura, e questi bisogni sussistono, esse non saranno cancellate dalla storia. L'Astrologia e l'Alchimia non sono scomparse, ma hanno dato luogo all'Astronomia ed alla Chimica; vediamo, piuttosto, se possiamo invece cavare la Metafisica, insieme con tutte le scienze morali, dalla loro incertezza, contentandoci di poche verità, ma provate, lasciando da un lato le ipotesi inutili, e le sconfinatè ambizioni. — A questa ricerca, s'è rivolto oggi un numero assai grande di scrittori, ed io mi propongo di esporre brevemente le loro conclusioni, perchè il soggetto merita davvero tutta quanta la nostra attenzione.

Se noi vogliamo accingerci a porre tutte le scienze morali sopra una base più solida, tale che ci renda possibile il distinguere ciò che veramente sappiamo da ciò che ignoriamo, e ci assicuri un progresso lento sì, ma continuo, bisogna innanzi tutto vedere, se mai ci sono altre scienze, che furono una volta nelle condizioni in cui è oggi la filosofia, e poi trovarono la via d'uscirne, ed in che modo. Ora, oltre le scienze morali e filosofiche, noi abbiamo le scienze matematiche e le scienze naturali. E quanto alle matematiche, la loro origine ci è quasi ignota. Noi non conosciamo i tentativi che si fecero dallo spirito umano, prima di arrivare ad astrarre i numeri dalle quantità, le linee e le superficie dai corpi. Chi fu il primo che, vedendo un oggetto di forma triangolare, ne cavò il triangolo matematico e cominciò a studiarne le proprietà; chi da una superficie reale, cavò la superficie, la linea e il punto matematico, non sappiamo. Sin da' suoi primissimi giorni, la matematica ci apparisce già formata col suo carattere scientifico e, come Minerva dalla testa di Giove, essa nacque armata di tutto punto. Il suo metodo, quando anch'essa non ricorre all'esperienza, che più propriamente appartiene ad altre scienze, come vedremo, si fonda sulla evidenza assoluta, sul principio di contraddizione, e ci può essere di assai poco sussidio nelle scienze filosofiche, dove la evidenza assoluta è così poca che la disputa non cessa mai. Noi non abbiamo bisogno d'alcuna dimostrazione per credere che due e due fan quattro, che il tutto è maggiore della parte; ma il pensiero non si pesa, nè si misura, non si può esprimere con cifre, e però tutti i tentativi fatti per applicare il metodo matematico alla filosofia riuscirono sempre vani. Il metodo dipende assolutamente

dalla natura della scienza, e il credere di potere applicare i numeri e le formole alle passioni del cuore umano, o alle idee, alle ispirazioni del nostro intelletto, mostrerebbe un'assoluta ignoranza della natura umana e della natura del pensiero. Se poi lasciamo da un lato le matematiche pure, la cui prima origine ci è ignota, e il cui metodo non ci può essere di alcun grande sussidio nei più ardui problemi della filosofia, allora troviamo una serie di scienze, la cui storia primitiva ci è nota, ed esse ci danno luogo a fare molte e molte considerazioni. Noi ci avviciniamo finalmente al cardine della questione.

Le scienze sono certamente il risultato di quell'attività, per cui lo spirito dell'uomo contemplando il vero, cerca di raggiungerlo. Ora questo spirito umano muta continuamente. I primi abitanti della terra contemplarono il mondo e la natura diversamente che ora non facciamo noi. La mente di coloro che seguivano ancora la vita nomade, o vivevano nelle abitazioni lacustri, crearono le prime industrie e fecero i tentativi delle prime scienze, non era certo nelle condizioni medesime, in cui si trova la nostra, dopo tanti secoli della loro esistenza. Nella nostra vita individuale abbiamo diverse età, in cui non solo il nostro corpo, ma il nostro spirito ancora si trova in condizioni diverse. Il predominio che esercita su di noi la fantasia nella prima giovinezza, non è quello certamente che essa può avere nella età matura, quando invece le passioni e l'immaginazione cedono il luogo alla riflessione. Ora molti filosofi osservarono, che — le ore della nostra vita hanno un grande relazione con i secoli della umanità; — e il nostro Vico dimostrò, che v'è una infanzia, una giovinezza ed un'età matura, anche nel mondo, com'egli diceva, delle nazioni. — Se tutto ciò è vero, si deve riscontrare lo stesso ancora nella storia delle scienze, le quali essendo il risultato delle varie attività e delle diverse facoltà dello spirito umano, debbono seguire le sue medesime vicende. È in questo punto, che i nuovi filosofi positivi entrano a ragionare, con una osservazione che appartiene al Comte, e che ha grandissima parte di vero. — Tutte le scienze, essi dicono, passano generalmente per tre periodi, nei quali pigliano tre forme diverse, corrispondenti ai tre stati in cui si trova lo spirito umano in quei periodi. Quando l'uomo acquista uso di ragione, non appena *osserva* un fenomeno, ne cerca ed *induce* la causa. Nei primordi del genere umano, egli non ha metodo nè disciplina scientifica, è pieno di superstizioni; epperò ricorre ad un Dio immaginario per ogni fenomeno. Apollo porta la luce, Giove manda il fulmine, e così via discorrendo.

In questo stato di cose le scienze veramente ancora non esistono; questo è il tempo in cui si creano, invece, le mitologie. Ma i sacerdoti sono allora i soli scienziati e filosofi, onde le scienze ancora sono nel loro primo stato o periodo, che è *teologico*.

A poco a poco le cose mutano, lo spirito umano si trasforma, e l'uomo non si contenta più di trovare la spiegazione d'ogni fenomeno in una divinità fatta ad immagine sua. Ci vuole qualche cosa di meno sensibile e materiale; si ricorre, per ogni fenomeno, ad un'astrazione, e poi si cerca una causa unica che spieghi l'universo. La scuola eleatica, ionica, di Pitagora, ecc., ci mostrano i primordi di questo nuovo stato delle scienze. Uno osserva che l'animale vivente sviluppa calore, e morto si raffredda, che due legni strofinati producon calore, e invece d'immaginare una divinità del calore, della luce, o del fuoco, immagina uno *spirito caldo* o uno *spirito freddo*, e dice che il caldo è il *principio vitale* dell'animale, l'*essenza* del legno. Egli dà ancora un altro passo, e annunzia finalmente di avere scoperto che il caldo è il principio del mondo, e allora compie il suo sistema, col quale spiega l'universo. Ma a lui subito s'oppone un altro, che dice il principio del mondo essere, invece, la luce, l'aria, l'armonia dei numeri, o l'unità, o la sostanza, o l'idea, o l'assoluto, e così andate discorrendo. Trovata la parola è trovato il sistema, e lo spirito umano si dà libera carriera in questa nuova arena nella quale, non vincolato dai fatti nè dalla esperienza, esso compone e scompone a suo arbitrio l'universo, dà prova di tutta la sua abilità, di tutta la sua sottigliezza, destrezza ed elasticità. Questo secondo periodo che traversano le scienze, e che è il tempo dei sistemi, venne dal Comte chiamato *metafisico*, da altri, positivisti, invece, *scolastico*, perchè ebbe il suo secolo d'oro nel medio evo, quando appunto dominava la Scolastica.

Allora la filosofia e le scienze naturali erano nelle medesime condizioni, formavano come una sola scienza. Infatti, mentre da un lato si discuteva tra Nominali, Reali e Concettuali, per sapere se gli enti astratti sono puri nomi, o enti reali, o un che dell'uno dell'altro, che cosa seguiva nelle scienze naturali, parte integrante di quella filosofia? Si cercava l'intima natura delle cose, s'immaginava uno spirito freddo, igneo, ecc.; s'immaginava una *terza essenza* negli astri, nell'acqua, nella terra, nelle piante, ecc. Questi *spiriti* o *essenze* in calma, in furore, in dolore o in riso erano la cagione dei fenomeni naturali. Si davano a queste metafisiche astrazioni tutti le passioni umane, come già s'erano date alle più antiche divinità; e una essenza di tutte



le essenze era il principio vitale del mondo. In questo modo i sistemi si moltiplicavano all'infinito, e le scienze naturali, quando non erano parti indivisibili della filosofia, erano scienze occulte e ne costituivano un'appendice inseparabile, come l'Astrologia, l'Alchimia, ecc. Quale spettacolo dunque ci presentavano allora le scienze naturali? Quello appunto, che ci presenta oggi la filosofia. Una serie di sistemi, che si distruggevano a vicenda, senza che fosse possibile nessun vero e reale progresso. Ora noi ci siamo usati a non veder passare molti anni, senza che la fisica, la chimica, tutte le scienze naturali ci annunzino qualche grande scoperta, qualche nuova conquista. Quali sono le conquiste del medio evo, in quella che esse chiamavano allora filosofia naturale, qual'è il risultato di tanti studi, di tanto affaticarsi d'ingegni, molti dei quali erano pure sommi? Non si può dare alcuna risposta, perchè le scienze naturali erano allora, più che altro, una nobile palestra dell'umano ingegno, in cui esso addestrava le sue forze, come fa oggi nella filosofia, senza accertar mai alcun risultato. Si è detto mille volte, che il medio evo non progrediva perchè era schiavo dell'autorità, perchè non praticava l'osservazione, e non conosceva l'induzione. Ma l'autorità d'Aristotele fu abbattuta; l'osservazione era nata coll'uomo, e gli Alchimisti passarono la vita osservando; l'induzione anch'essa nasce colla nostra ragione, e gli scolastici non fecero altro che indurre e dedurre continuamente, con una straordinaria finezza, senza mai poter nulla accertare. Quando lo stesso Bacone, che tanto raccomandava l'induzione e l'osservazione, che tanto disprezzava i Greci e i Romani ed ogni autorità, osservava scintillare una fiamma, egli diceva: Lo spirito igneo si rallegra —; e con queste parole ricadeva nella scolastica che combatteva. Marsilio Ficino era filosofo e medico; egli osservava, induceva, deduceva, e trovava sempre che le *terze essenze* eran cagione di tutto. Su di esse compose un sistema complicato; ingegnoso, di cui oggi non sopravvive più nulla. Era sempre la medesima storia. Telesio e Campanella trovavano il principio del mondo nel freddo e nel caldo; Ficino nelle terze essenze; Giordano Bruno nella sostanza unica; ma restavano tutti nella stessa incertezza. Eppure Bruno era stato bruciato vivo, perchè troppo audace nemico dell'autorità, Telesio e Campanella avevano per la medesima ragione sopportato dure persecuzioni. Essi *osservavano, inducevano e deducevano*, senza che le scienze naturali di cui tanto s'occupavano, potessero progredire. Segno evidente che ci mancava ancora qualche altra cosa. A leggere i loro scritti, si direbbe quasi che la mente umana

aveva ancora bisogno di provare, addestrare, sviluppare le proprie forze; e però si diletta nella costruzione di questi castelli in aria.

Un bel giorno il mondo fu stanco. La poesia e l'arte, che tanto avevano fatto per educare lo spirito umano, decadevano rapidamente in Italia. La Filosofia s'inaridiva, la fecondità sistematica sembrava cessata ad un tratto. Da ogni lato si gridava: fatti accertati, esperienza sicura. Questo diceva Bacone, questo dicevano tutti in Europa, e molti tentativi si facevano non senza successo; ma la via maestra non era ancora sicuramente trovata. Allora venne Galileo e, se ci è permesso il paragone un po' troppo volgare, egli prese il carro delle scienze naturali, lo pose sulle rotaie, e lo spinse ad una corsa a grande velocità, nella quale ancora non si sono arrestate, e forse non s'arresteranno mai più. Galileo compì una vasta rivoluzione nello spirito umano, e, per servirci del linguaggio dei nuovi filosofi, con lui le scienze naturali escono per sempre dal periodo *metafisico*, per entrare finalmente nel terzo ed ultimo periodo, che è il *positivo*.

Importa moltissimo vedere in che modo, per quali vie questo passaggio si è eseguito, per decidere poi, se nelle scienze morali è possibile una uguale trasformazione. Cosa dunque Galileo aggiunse al processo, al metodo seguito dagli antichi? Certo ciò che il Galileo aggiunse portò una così vasta e radicale riforma, che a fatica s'intende come l'uomo abbia osato tanto e vi sia riuscito; ed è pure cosa tanto semplice, che riesce più difficile persuadersi come non ci abbia pensato prima. Veramente laddove Galileo ebbe un coraggio scientifico inarrivabile, fu nel dire per la prima volta: — La ricerca delle *essenze*, io l'ho per impresa poco meno che impossibile. Quando voi mi dite che la nuvola è vapore, che il vapore è acqua, che l'acqua è sostanza o forza, o materia, voi arrivate sempre ad un ignoto che non potete spiegare, e l'*essenza*, alla fine del vostro ragionamento, resta oscura come prima. Dunque bisogna abbandonare la ricerca delle *essenze*, e preferire una sola e piccola verità certa, a mille grandi verità incerte, ipotetiche. — Con queste semplici parole, avendo avuto il coraggio di rinunciare alle ricerche che per tanti secoli avevano occupato tutto il genere umano, tutte le più grandi intelligenze, egli chiudeva per sempre il medio evo, e cominciava un secolo di ricerche e di fatti. Questa però era la parte negativa della sua riforma. L'essenza del mondo e delle cose ci resti pure ignota; ma, se dobbiamo contentarci solo di poche verità *certe*, come trovarle, come accertarle? L'autorità di Aristotele era caduta, come

abbiam detto, l'osservazione e l'induzione erano già cominciate; ma l'uomo osservando, induceva, e appena che era così salito dal particolare al generale, afferrata la prima idea, saliva subito dall'una all'altra, coll'aiuto della logica; ed in balla di sè stesso e della propria immaginazione, s'allontanava sempre più dal mondo reale. Galileo invece disse: *osservate* i fenomeni e determinateli, inducete poi cautamente, non per cercarne l'essenza, ma la cagione o la legge, e quando credete d'averla trovata, arrestatevi. Prima di dare un altro passo, e andare ad un'altra legge, riscontrate colla natura quella che avete trovata: *provate e riprovate*, in una parola *sperimentate*. Voi vedete oscillare la lampada, e supponete, inducendo, che le oscillazioni sieno isocrone, avvengano tutte in un medesimo tempo? Ebbene, non cavate da ciò nessuna conseguenza; ma invece riscontrate, interrogate la natura, perchè essa vi risponderà, se saprete interrogarla. Voi non solo potete rifare la vostra osservazione, ogni volta che vedete oscillare un'altra lampada; ma potete costruire un pendolo, di mille forme diverse, farlo oscillare in mille direzioni, con una forza sempre diversa. Se la legge che voi avete trovata è vera, le oscillazioni saranno sempre isocrone; ed allora solamente potrete dire d'aver trovato una verità; perchè la vostra idea non è restata nella vostra mente, voi l'avete riscontrata col mondo esterno, e avete obbligato la natura a confermarla. La legge è accertata, e niuno potrà più metterla in dubbio, perchè siete sempre nel caso di riscontrarla, e di obbligar nuovamente la natura a parlare in vostro favore. — Io presi il pendolo, dice Galileo, per la estremità del filo, lo presi per lo mezzo, lo agitai in mille direzioni, ora forte, ora piano, e le oscillazioni erano sempre uguali. — E adesso tirate pure le conseguenze che logicamente derivano dalla vostra legge. Dopo avere *indotto*, *deducete* pure se vi talenta; ma, fatta la prima deduzione, riscontrate di nuovo; non supponete d'aver trovato una seconda verità, se la natura non v'ha di nuovo risposto. Voi fate scorrere una palla sopra un piano inclinato, trovate che la velocità va sempre crescendo, e *inducete* che essa cresca in ragion diretta dei quadrati delle distanze. Allora sperimentate, misurando la velocità e mutando più e più volte l'angolo d'inclinazione del piano; la legge si verifica sempre, essa dunque è accertata. Ed ecco la vostra mente dà un altro passo e dice: Se la palla scorre sul piano inclinato con questa legge, i gravi debbono cadere colla medesima legge. Una volta che uno scolastico fosse stato in possesso della prima legge, egli non solo ne avrebbe tirato questa conseguenza, ma

mille, centomila altre, e forse avrebbe già formato un nuovo sistema dell'universo. Che cosa fece Galileo, quando gli venne la seconda idea, che i gravi, cioè, cadono colla stessa legge? Egli dette un altro passo, ma non per andare ad un'altra idea; per salire, invece, sul campanile inclinato di Pisa. Di là, con un orologio in mano, fece cadere i gravi, misurò la loro velocità, e la natura gli rispose nuovamente, che la legge era accertata.

Noi sappiamo che si andò ancora più oltre, e si giunse a sapere che tutti i corpi si attraggono in ragion diretta delle masse, e in ragione inversa dei quadrati delle distanze. Questa fu la legge dell'attrazione universale scoperta da Newton. Con essa abbiamo potuto misurare le orbite che percorrono i pianeti, possiamo prevedere molti anni prima, il giorno, l'ora, il momento in cui un astro, una cometa passeranno pel nostro meridiano. Quando il giorno arriva, l'astronomo pone in ordine il telescopio, guarda il cronometro, ed appena esso segna l'ora, il minuto primo, e secondo, s'accosta alla lente, e vede passare la stella. Quella stella che passa gli dice di nuovo, che la legge è accertata, è vera. Ma ora che finalmente siamo giunti a conoscere la legge dell'attrazione universale, che cosa sappiamo veramente? Dei fatti e delle relazioni che passano fra questi fatti. Sappiamo che vi sono dei gravi, e che questi gravi s'attraggono in un certo modo. Ma che cosa sono i gravi, che cosa è l'attrazione? Queste che erano le due sole cose intorno a cui il medio evo si affaticava, restano ignote a noi, come a San Tommaso ed agli scolastici, a Socrate ed a Platone. Il conoscere l'essenza dei corpi e delle forze si può ritenere anche oggi che sia, come disse Galileo, impresa poco meno che impossibile. Fatti adunque e leggi, o relazioni che passano tra questi fatti, ecco ciò che possiamo sapere nelle scienze naturali; tutto il resto rimane in profonda oscurità. — Chi si abbandona alla ricerca delle cause prime, disse Newton, dimostra con ciò solo di non essere uno scienziato.

Quanto è diversa una tale sapienza da quella dei filosofi! Dopo Galileo infatti, le scienze naturali e la filosofia, che erano state così lungamente unite, si dettero un addio, separandosi per sempre. I filosofi accusarono di materialismo Galileo e i suoi seguaci. Voi andate, essi dicevano, dietro alla materia, ai fatti, trascurate i primi veri da cui gli altri dipendono, quei veri senza i quali non è possibile alcuna scienza. Ma i cultori della natura risposero: — Noi non sappiamo cosa sia l'attrazione universale; ma vi disegnamo sulla carta il movimento degli astri, e vi prediciamo il punto dello spazio, in cui si troveranno di qui ad

un secolo. Noi non sappiamo cosa sia la luce; ma abbiamo creato la scienza della luce, la quale col telescopio avvicina gli astri per migliaia di miglia, ci fa vedere i monti e le valli della luna, e col microscopio v'ha scoperto un universo che a voi sarebbe restato eternamente ignoto. E volete voi ostinarvi invano, o pure disperarvi, se non potete sapere cosa sia l'essenza del fluido elettrico, quando noi possiamo costringerlo in un filo metallico, farlo correre in tutte le direzioni che vogliamo, e trasportare con esso i vostri pensieri al di là dell'Oceano? Voi cercate ancora invano l'essenza del vapore, mentre noi ne abbiamo in tutti i modi calcolato la forza; abbiamo creato la strada ferrata ed il battello; abbiamo trasformata e rinnovata l'industria. — I filosofi vollero ostinarsi nella loro via, e i cultori delle scienze naturali seguirono il cammino indicato da Galileo. L'Alchimia, l'Astrologia, tutte le scienze occulte scomparvero, e cominciò un vero e rapido progresso. L'uomo che s'era così lungamente educato e disciplinato colla scolastica, coll'arte, colla letteratura, non appena si vide nella possibilità di uscire da questo lavoro tutto subiettivo e ideale, si volse alla realtà con irrefrenabile ardore, e invece d'andare di sistema in sistema, passò di conquista in conquista, ogni giorno strappando alla natura un nuovo segreto.

Ma ciò che più di tutto importa osservare si è, che quando alcuna delle scienze naturali s'è ostinata a seguire l'antica strada dei sistemi, essa non ha potuto mai uscire dalle dispute, nè mai ha potuto fare alcun progresso stabile e sicuro, finchè non s'è persuasa di seguire, come le altre, il metodo sperimentale, rinunciando alle ricerche impossibili. Non è molto tempo, che la Fisiologia si ostinava ancora intorno alla ricerca del *principio vitale*. Ebbene che cosa ne seguiva? Intorno a questo misterioso *quid* si perdettero invano le forze delle più belle intelligenze. Uno diceva: l'essenza della vita è la forza, l'altro diceva: è un certo *principio vitale*, e non mancò chi disse: l'essenza della vita è l'*idea*. Così avemmo il dinamismo, il vitalismo, il panteismo; ma non ancora la Fisiologia. O in altri termini, essa restava sempre nel suo stato scolastico, senza sapere nè potere entrare nella via positiva. Oggi la Fisiologia ha dato un gran passo; la sua ultima trasformazione, se non è compiuta, è pure cominciata sotto i nostri occhi. In che modo tutto ciò si va compiendo? Noi lasceremo parlare l'illustre professore Bernard, uno di coloro appunto, che più hanno contribuito e contribuiscono a questo progresso della Fisiologia. Ecco in qual modo egli, presso a poco, discorre: Non si tratta oggi di sapere cosa sia la vita; noi non lo sappiamo

*e forse non potremo mai saperlo.* Di tutte le definizioni della vita, la sola che possa accettarsi senza proteste, è questa: la vita è il contrario della morte. Tuttociò che la scienza può tentare, si riduce a conoscere le condizioni che determinano l'attività vitale. Ma la conoscenza del principio vitale, come della natura intima di tutte le cose, in generale, sembra volerci restare eternamente ignota. Quando lo scolastico vedeva l'azione d'un veleno estinguere immediatamente la vita d'un animale, egli cercava in che modo lo *spirito venefico* divorava lo *spirito vitale*, e non giungeva ad alcuna conclusione. Noi cerchiamo invece come il veleno agisca sul sangue, come il sangue sui nervi, ecc.; quale può essere il contra-veleno. La generazione d'una malattia era pel medio evo, l'evoluzione di un' *idea febrilis*, l'oppio faceva addormentare, perchè aveva la *virtù dormitiva*. Tutto ciò è scomparso, la fisiologia ha rinunciato a conoscere il *perchè* delle cose, e cerca invece il *come*. Noi sappiamo che una data quantità d'idrogeno, combinata con una data quantità d'ossigeno produce l'acqua, e quindi possiamo produr l'acqua quando vogliamo; ma che cosa sia l'idrogeno, o l'ossigeno; perchè ci voglia quella data quantità a produrre l'acqua, e infine che cosa sia l'acqua noi non lo sappiamo. In verità, così conclude il Bernard, la conoscenza assoluta del più semplice fenomeno dell'universo, richiederebbe la conoscenza assoluta di tutto l'universo, di cui ogni fenomeno è come una irradiazione, che viene a far parte della sua generale armonia. Quindi non v'è scienza possibile, senza rinunciare, per ora almeno, alla ricerca dei primi principi, ed ai sistemi; la scienza non può nè deve essere sistematica. — Quale infatti è il *sistema* della fisica, della chimica, delle matematiche? Noi non abbiamo che fatti e leggi più o meno generali. La scienza s'arresta sempre là dove non può più riscontrare o provare, e il sistema comincia, là dove la scienza finisce. Una delle scoperte più importanti della fisica ai nostri giorni, è stata il trovare come il moto si trasforma in un equivalente di calore e viceversa: tanto moto può produrre il nostro corpo, quanto è il calore che esso produce, e non adopera in altri usi; tanto moto produce la macchina a vapore, quanto è il calore che può produrre e trasformare. Uno scolastico, trovata appena la trasformazione d'un fluido in un altro, sarebbe andato subito alla trasformazione di tutti i fluidi in un solo, da esso al principio vitale, e quindi alla cognizione generale dell'universo, al sistema. La fisica invece s'arresta a ciò solo che ha conosciuto e provato; tutto il resto è fuori della scienza, che cerca solamente i fatti e le loro rela-

zioni, o leggi; e quando da una legge particolare può passare ad una più generale, dalla caduta dei gravi all'attrazione universale, questo è il solo sistema cui possa aspirare.

Ed ora se ci volgiamo alla filosofia, che cosa osserveremo? Invece dei fatti e delle leggi accertati, invece del progresso lento e continuo, noi abbiamo ancora l'eterna battaglia dei sistemi che si distruggono a vicenda. La filosofia, in una parola, è sempre nel suo periodo metafisico e scolastico. Essa, cerca ancora i primi veri, i primi principj, l'essenza delle cose, e non riesce mai a trovarli; perchè s'ostina in una impresa impossibile. Essa vuol sapere qual'è l'intima natura di Dio, dell'anima, del pensiero, dell'universo, cose tutte, che ci sono e forse ci saranno sempre ignote. La nostra ragione si perde smarrita, impotente in presenza di tali questioni, e l'animo trova rifugio solamente nella fede. Ma il metafisico vuol dare assolutamente una risposta; egli quindi fantastica sistemi ingegnosi, i quali non ci danno altro che frasi, che ben presto verranno combattute e distrutte da altre frasi; sistemi che ci provano assai spesso l'ingegno dell'autore, ma sono ben lontani dal raggiungere lo scopo a cui mirano.

Un'osservazione importante però è questa, che ci sono alcune parti della filosofia, le quali acquistarono pure una certezza scientifica: la logica, per esempio, è uscita da ogni dubbio. Le leggi del raziocinio sono indubitabilmente trovate, nessuno lo nega: in ciò, tutti i sistemi vanno d'accordo, se ne eccettuiamo quello di Hegel, perchè egli, sotto il titolo di Logica, trattò anche questioni di Metafisica, e rientrò quindi nelle dispute. Ebbene, in che modo la logica ha fatto questo progresso? Essa ha osservato dei fatti e ne ha cercato le leggi; ha voluto sapere *come* la ragione umana discorre; non s'è occupata di sapere che cosa è la ragione. Non è questo un grande ammacstramento ai metafisici? Osservate la Psicologia, quando studia, esamina, osserva le facoltà, le passioni umane; ebbene, anche qui le dispute cominciano a cessare, v'è qualche chiarezza e certezza. Ma tutto ciò dura fino a quando non si studiano che fatti e leggi; appena vi sollevate un poco, e volete risalire alle prime ragioni, voi vi avvicinate alla metafisica, e subito incomincia la tumultuosa battaglia; non v'è tregua, nè pace. Di che cosa si tratta allora? Un filosofo dice: *L'ente crea l'esistente*, e questo è il punto di partenza per creare un sistema. Un altro filosofo dice: *l'ente possibile*, e di qui si pone in viaggio per un secondo sistema. E così *l'Assoluto*, *l'idea*, *la natura*, *la sostanza* sono altrettante parole, che danno origine ad altrettanti sistemi. Ma quale è il metodo, con cui trovate e *provate* le vostre asserzioni?

Ecco la domanda che oggi ha messo lo scompiglio nel campo della metafisica. Qualche positivista ha detto: la metafisica è una poesia come un'altra; e di ciò alcuni filosofi si sono molto scandalizzati. In Germania però si è andato assai più oltre, ed alcuni dicono chiaramente che è venuto il tempo di finirla con la metafisica; che non si può più dare il nome di scienza ad un ammasso di vuote parole, o di asserzioni ingegnose, nessuna delle quali può essere dimostrata; e che bisogna metterla insieme con l'Astrologia e l'Alchimia. Goethe aveva già detto: la metafisica è una scienza la quale insegna le cose che tutti sanno, o le cose che niuno saprà mai.

Noi però non vogliamo tener dietro a tutte le opinioni personali, ed a tutte le esagerazioni. Facciamoci piuttosto a considerare qual'è la riforma, che seriamente la filosofia positiva vuol portare negli studj filosofici. Vi sono, è vero, alcuni i quali ora dopo aver detto che la scienza, per ora, non può conoscere altro che fatti e relazioni di questi fatti, o vvero leggi, dicono che tutto il resto è illusione, che le idee astratte sono sogni, ecc. Ma essi ricadono allora, per un altro verso, in quella metafisica scolastica che vogliono combattere. Noi non possiamo negare l'esistenza di certe idee, solamente perchè ora ci è impossibile averne una cognizione assoluta. La sola quistione grave è questa: per accertarci scientificamente delle verità, noi abbiamo sinora due soli metodi: il metodo matematico ed il metodo sperimentale; e la metafisica non può adoperare nè l'uno nè l'altro. Non può adoperare il matematico, che si fonda sulla evidenza assoluta, perchè le verità metafisiche sono soggetto a continua disputa. Tutti consentono che due e due fanno quattro, che la linea retta è più breve della curva, che il tutto è maggiore della parte; ma tutti disputano sull'ente e sull'esistente, sull'idea e sull'assoluto. E come volete voi adoperare il metodo sperimentale? In che modo e dove volete voi riscontrare, se la vostra definizione dell'Assoluto, di Dio, dell'infinito, ecc., è vera o falsa; qual è l'esperienza che farete, quando vi sarà messa in dubbio da tutti i sistemi che si oppongono al vostro? Nè vale il dire che ci sono verità ammesse da tutte i sistemi, perchè il primo e più indispensabile merito di un sistema sta nell'aver unità organiche, e le divergenze dei filosofi cadono sulle verità fondamentali, da cui tutte le altre dipendono. Così dunque sembra, che a noi non restino che due vie. O dire che la filosofia, per sua natura, non potrà mai uscire dai sistemi, nè mai accertare scientificamente le verità che pretende aver trovate; ed allora bisogna che si rassegni a ve-



dersi abbandonata dallo spirito positivo e scientifico dei nostri tempi, e corra il pericolo d'esser posta, insieme coll'Astrologia e coll'Alchimia, fra i vecchi ed inutili arnesi. O pure, tentando una rivoluzione simile a quella fatta da Galileo nelle scienze naturali, vedere se è possibile trovare un metodo, che accerti indisputabilmente, se non tutte, una parte almeno delle verità filosofiche.

Il positivismo ha tentato questa rivoluzione, la quale è stata da esso piuttosto diffusa, migliorata ed applicata che creata; giacchè si potrebbe dimostrare, che i germi della riforma sono antichissimi. Comunque sia di ciò, i nuovi filosofi si trovano tutti e sempre d'accordo, appunto là dove si tratta del nuovo indirizzo del nuovo metodo di filosofare che han preso. Questo nuovo metodo s'è visto, ad un tratto, da molti contemporaneamente seguito, in diverse scienze, e sempre con uguale successo. Noi non dobbiamo quindi occuparci ora delle opere del Comte o del Mill, nè di quelle del Taine, del Littré o di altri; dobbiamo invece studiare il cammino che la scienza ha preso generalmente, piuttosto seguendo il suo naturale sviluppo, che obbedendo all'impulso individuale d'alcuno scrittore. Esponiamo dunque questo metodo, e vediamo che risultati esso è capace di dare.

La filosofia mira, innanzi tutto, alla conoscenza dell'uomo. Essa trova in noi delle facoltà, delle idee, una ragione che obbedisce a certe leggi, e fa di tutto ciò uno studio. Se non che, abituata a cercare la essenza e la prima ed eterna ragione di tutto, ha una grande tendenza a mettere l'uomo come fuori dello spazio e del tempo. Ciò che noi vediamo nel mondo sono società, popoli, individui che si trasformano, mutano ogni giorno. Ma la filosofia ha creduto che, trascurando questo studio del contingente e mutabile, si possa riuscire meglio a conoscere l'uomo, e s'è grandemente ingannata. Come volete conoscere la natura di questo essere, che muta continuamente, senza nulla sapere delle leggi che regolano queste sue inevitabili mutazioni? Voi volete avere l'assoluta conoscenza, trovare l'essenza dell'uomo, e non pensate a studiarlo prima nelle condizioni in cui solamente lo potete osservare. Ma andiamo oltre. Voi trovate nell'uomo un'idea del bene, del bello, del vero, e volete conoscerne la natura, l'essenza, l'origine prima, ed il valore. Ciò vi condanna ad un lavoro tutto subiettivo, e quello che voi dite sulla natura del bene e del bello, non lo cavate che dalla vostra ragione. Ma essa può ingannarsi, tanto più che i vostri avversari negano a voi persino il nome di filosofo. Come fate dunque a *provare* la natura del bene, del bello, del vero? Come fate a provare che cosa è il pensiero, la

ragione, l'anima umana; a vedere, in una parola, se tuttociò che trovate nella vostra coscienza e nella vostra ragione ha fuori di voi un valore obbiettivo, reale; non è insomma una illusione della vostra mente? Qui è il punto fatale alla filosofia, qui è dove tutti i sistemi fanno naufragio. Chi meglio di Kant ha esaminato la nostra ragione? Ma quale è stata la conclusione del suo sistema? Egli ha francamente dichiarato, che la ragione è impotente a provare il valore obbiettivo delle sue idee. Può ben dire d'avere un'idea del tempo, dello spazio, del bello, ecc.: ma hanno esse valore al di fuori di noi? Ecco ciò a cui non si può dare, secondo lui, alcuna risposta. Certo, che se noi avessimo la conoscenza assoluta dei primi veri, come stranamente pretendono i metafisici, tutte le altre cognizioni dovrebbero per conseguenza logica derivarne. Ma il tentativo d'arrivarci è stato fatto e rifatto troppe volte, senza alcun successo. A che pro' ricominciare da capo ora che il mondo è stanco, e v' ha perduto ogni fede, ora che la stessa fecondità di creare altri sistemi sembra estingueresi? La quistione dunque si riduce a questo: possiamo noi trovare un modo per passare dal me al fuori di me, riscontrando, *provando* le idee che troviamo in noi, e ciò che di esse abbiamo pensato, e vogliamo persuadere agli altri? Se la cosa è impossibile, si rassegni pure la filosofia ad essere abbandonata dallo spirito scientifico dei nostri tempi. Ebbene, queste idee che l'uomo trova in sè stesso, questo pensiero, questa ragione, questa coscienza che la filosofia studia sono esse astrazioni immobili, o sono esse qualche cosa di concreto, di reale e di vivente nel mondo?

Importa prendere qualche esempio per spiegarsi più chiaramente. Io suppongo che voi facciate delle ricerche sull'idea del bello. Leggete gli eterni volumi che v' hanno scritto sopra i filosofi, e siete spaventato della loro contraddizione; cominciate a pensare da voi, e non trovate un metodo sicuro per sapere, se ciò che pensate di nuovo sia vero o falso. Sarà possibile che abbiate indovinato voi, quando Aristotile e Platone, Locke ed Hegel non si poterono metter d'accordo? Prima d'abbandonare l'impresa per disperata, fate però una osservazione. Questa idea che trovate in voi, trovasi generalmente in quasi tutti gli uomini. Ebbene, ecco un popolo, una società; supponete un momento, per astrazione, che in questo popolo manchi assolutamente l'idea del bello, e che abbiate la facoltà, il potere di portargliela. Che cosa ne seguirebbe allora? La immaginazione di questo popolo, appena esso ha potuto contemplare l'idea del bello, si pone in una subita attività; incomincia l'architettura, la scultura, la pittura, la musica e

la poesia, in una parola nasce, sorge quello che alcuni chiamano il mondo dell'arte. E questo è un mondo sensibile, reale, che voi potete osservare, studiare, esaminare, classificare, come fate di tutte le opere della natura. Che cosa sono questi lavori d'arte? Essi nascono appunto dall'idea del bello che, traversando le facoltà del nostro spirito, si riveste d'una forma sensibile, e abbiamo così la statua, il quadro, la canzone, ecc. Supponete, infatti, nuovamente che questa idea scomparisca, o s' offuschi, e poi risplenda di nuovo innanzi allo spirito di questo popolo. Ebbene l'arte seguirà le sue medesime vicende, perchè infine essa non è altro che la manifestazione sensibile appunto di questa idea del bello, intorno alla cui *essenza* vi siete così lungamente affaticato invano. Voi entrate nel Vaticano e vi trovate come in mezzo ad una città, ad un popolo di statue greche. Non sono esse qualche cosa che potete vedere, toccare, sentire? Voi potete ordinarle, distribuirle per età, per ordine di merito, per autore, ecc. Infine dei conti come l'attrazione universale, il calore, la luce, producono dei fenomeni naturali, così l'idea del bello produce dei fenomeni sociali, che potete egualmente studiare. E se v'è stato possibile fondare una scienza delle forze, della luce, del calore, senza sapere che cosa sono; anzi solo dal momento, in cui avete rinunciato a conoscere la loro *essenza*; non vi sarà egli possibile fondare una scienza del bello, rinunciando per ora a conoscerne l'*essenza*? Forse questa scienza non potrà d'un tratto estinguere tutto il vostro nobile desiderio di verità; ma essa può farvi sapere quali sono le condizioni in cui l'arte fiorisce o decade, quali sono i mezzi per promuoverla, quali sono le condizioni e le qualità che si richiedono nell'artista, quali le conseguenze che porta sullo spirito umano, e sulla società il fiorire dell'arte, ecc. Queste conoscenze, è vero, sono meno ambiziose di tutte quelle che potreste desiderare sulla natura della idea del bello, come le conoscenze e le scoperte dell'ottica sono assai meno ambiziose di quelle che voleva trovare la scolastica, quando cercava l'essenza della luce. In ogni modo, però, le une sono possibili, dimostrabili coi fatti, le altre restano sempre incerte, se non, sono impossibili.

Prendete un altro esempio, l'idea del giusto. Uno vi dice che il giusto è l'utile bene inteso, e un altro soggiunge che è un'idea eterna, indipendente e spesso in contraddizione coll'utile, una manifestazione dell'assoluto, ecc. E su questo punto i filosofi non si poterono mai metter pienamente d'accordo. Pure questa idea del giusto noi l'abbiamo, e l'hanno tutti i popoli; accettiamola dunque come un fatto, e studiamola, come si studiano le forze della

natura. Se questa idea mancasse ad un popolo, cosa ne seguirebbe? Una società senza legge e senza regola, sottoposta all'arbitrio. E se poi potesse, a un tratto, penetrare nel cuore e nella mente di questo popolo? Subito avreste leggi, statuti, istituzioni, codici, ecc. Tali sono i fenomeni sociali, che derivano da questo nuovo agente, che chiamasi giusto e da cui nasce il diritto, come i fenomeni ottici derivano dalla luce. Non potete voi osservare, studiare, classificare le varie legislazioni, le loro età, il loro sorgere o decadere; e così imparare assai meglio a conoscere la natura del diritto, le sue leggi, le sue diverse forme? Oggi, infatti, esiste già una scienza del diritto, senza che i filosofi s'ansi potuti metter d'accordo sulla definizione da dare al diritto. Con questa scienza s'è potuto assai migliorare la legislazione di tutti i popoli civili, cosa che non fecero e non avrebbero potuto far mai gli scolastici, con tutte le loro discussioni sull'idea eterna del giusto, e le sue relazioni con l'idea di Dio.

Procediamo ad un altro esempio, ch'è in tutte le scienze sociali noi possiamo ripetere la medesima osservazione. Leggete gli antichi scrittori politici, e di che cosa s'occupano? Essi vanno alla ricerca dell'ottimo governo, il che vuol dire un governo impossibile, un governo che non è mai esistito, nè potrà mai esistere. L'ottimo governo suppone un popolo di uomini ottimi, e questi non ci sono, e probabilmente non ci saranno mai sulla terra. Noi vediamo per tutto ambizioni, gelosie, interessi lottare colle passioni più nobili, e abbiamo bisogno di trovare un governo per questi uomini, che in ogni tempo ed in ogni luogo mutano e sono diversi. A che fine adunque cercare l'ottimo governo, questo governo immutabile, astratto, metafisico, che non si può applicare a nessun popolo? Il politico moderno, perciò, senza punto negare il cammino della società verso un perfezionamento ideale, e quindi verso un governo ideale, ch'è più facile presentire, che definire, abbandona la ricerca dell'ottimo governo, e indaga invece quale è il governo migliore per una società data. Se v'è un problema che ambisce risolvere, è certamente questo: trovare ad una società determinata le istituzioni, che meglio ne agevolano il progresso. Se questo nuovo indirizzo è stato meno speculativo, fu però assai più utile al genere umano, ed ha potuto impedire molti dolori e molti disastri. Dove infatti è più quella serie infinita di congiure impossibili, che avevano luogo nel medio evo, quando ogni uomo generoso credeva che si potesse attuare un governo sognato in un'ora di esaltata immaginazione? Noi sappiamo che l'uomo più grande di cui ci parlino

le nostre storie voleva, al suo tempo, restaurare l'antico impero romano, ed a questo fine chiamava armi ed armati contro Firenze sua patria. Oggi neppure il volgo si lascerebbe illudere da sogni come quelli, che dominarono così a lungo la mente di Dante Alighieri. Noi siamo tutti convinti, che le leggi della società sono inviolabili quanto quelle della natura, e che invece di contrastarle a capriccio, dobbiamo conoscerle, per guidarle e servircene, come ci serviamo delle leggi e degli agenti naturali. Solo in questo modo le nuove leggi e le nuove istituzioni possono profittare.

È inutile aggiungere molti esempi, perchè si potrebbero moltiplicare all'infinito. Esaminando tutto l'uomo, non però come un'astrazione, ma quale egli ci si presenta veramente, colle sue facoltà, le sue passioni, i suoi mutamenti d'età in età, d'anno in anno, troveremo che la sua esistenza ha un continuo riscontro nella società e nella storia. Ogni nuova idea, ogni facoltà che osserviamo nell'uomo dà luogo inevitabilmente a una nuova serie di fatti sociali. Il Cristianesimo è una riforma religiosa, che ha luogo nella coscienza individuale; ebbene esso non ha forse mutato la società e la storia moderna? La filosofia del secolo XVIII è una nuova dottrina; ebbene non la trovate voi subito lavorare alla costituzione americana, non la trovate fra le cagioni prime della rivoluzione francese? Noi possiamo perciò continuare questo studio sino all'infinito. Prendete le idee più astratte, più metafisiche, o le più concrete, come meglio vi aggrada, — l'idea di Dio per esempio. Qui non parliamo di ciò che possono dirci la fede o la rivelazione: la fede può credere quello che la ragione non intende, e noi ci occupiamo solo della ragione. È un fatto, che il desiderio più ardente della metafisica è stato quello di provare indisputabilmente l'esistenza di Dio, e farne conoscere la natura. Ebbene, senza essere tacciati d'empietà, noi possiamo dire che essa non ha raggiunto il suo scopo. Quando io dico che i tre angoli d'un triangolo sono uguali a due retti, ho un modo sicuro per chiudere la bocca a chi mi volesse contraddire. Ma S. Tommaso e Leibnitz e Bossuet e tanti altri parlarono, senza riuscir mai a far tacere gli scettici o i materialisti; ed oggi stesso la battaglia fra panteisti, materialisti e spiritualisti ferve più viva che mai. È inutile dunque illudersi: la metafisica è impotente a raggiungere scientificamente il suo scopo, essa non può e non potrà mai far cessare le dispute sulle questioni più importanti e vitali alla sua esistenza. Che cosa fa il filosofo, quando vuole scrivere un trattato sulla natura e sulla esistenza di Dio? Egli si rinchiude in sè stesso, cerca una cagione al mondo, cerca nella

sua estasi contemplare l'Assoluto, esamina come sorge in lui questa idea, come risplende e come s'offusca nella sua coscienza. Ma è egli sicuro che, in questo stato, le sue idee preconcelte non alterano il valore delle sue osservazioni? Può egli provare la verità assoluta, obbiettiva di ciò che ha luogo nel suo spirito? Ebbene, se la fede ci fa credere in un Dio, e la ragione è impotente a spiegarne la natura, non ci ostiniamo invano a varciare i confini naturali del nostro intelletto. Se questa idea si trova realmente in noi, essa deve portare le sue conseguenze inevitabili nella società, deve produrre dei fatti visibili, reali come i fenomeni della natura. Questi fatti ci sono e si chiamano religioni, queste religioni sono nella storia infinite per numero, e per forme diverse. Voi potete studiarle, conoscerle, vedere i monumenti, i riti, i precetti, e l'infinito numero di culti, che esse producono. Che cosa imparate con questo studio? Voi non avrete l'assoluta e piena conoscenza di Dio, cosa a cui avete per ora rinunciato; ma potete *sperimentare* e provare storicamente, come l'idea di Dio è nata, non già in voi ma nell'uomo; come risplende, come s'offusca, e che conseguenze porta nella civiltà dei popoli questa vicenda continua. Dai riti più rozzi del selvaggio, voi arrivate alle splendide immagini, alla eterna serenità degli Dei di Grecia, i quali vedete più tardi scomparire, rovesciati sui loro altari da un sentimento nuovo, che sorge nella coscienza cristiana; e questo nuovo sentimento muta la società, la storia, le lettere e le scienze. Tutto ciò non è forse uno studio pratico, positivo, provabile e provato del modo come l'idea di Dio, il sentimento religioso nasca e si sviluppi nel genere umano? Ebbene, la scienza delle religioni o sia la mitologia comparata, già esiste, ed è stata una sorgente infinita di luce per la storia della civiltà, e per la conoscenza dell'uomo. Infatti, solo quando abbiamo potuto comprendere e spiegare la mitologia greca, e abbiamo potuto capire a quali Divinità sacrificavano Omero e Platone, solo allora la storia e l'uomo greco furono da noi compresi, e ci apparvero sotto nuova luce. Anche i riti superstiziosi del selvaggio ci rivelano i segreti della sua coscienza, e così impariamo a conoscere di lui più che egli medesimo non può sapere di sé stesso. Non è questa forse una conoscenza pratica, positiva, modesta, ma pure progressiva del cuore umano?

Io cito un ultimo esempio. Chiunque ha letto libri di filosofia conosce, che una delle quistioni intorno a cui più si travagliarono i filosofi fu l'origine umana o divina del linguaggio. Chi sostenne una opinione, chi l'altra; e si scrissero dei volumi,

senza poter venire ad alcuna conclusione. Alcuni si perdettero intorno alla ricerca del linguaggio primitivo, e non avendo altro mezzo, credevano di suggerire un metodo sperimentale, proponendo di chiudere un bambino in una stanza, cibandolo, senza fargli mai udire la voce umana, per vedere che linguaggio avrebbe naturalmente parlato. Cioè a dire, si voleva porlo nella condizione più contraria alla natura, per sapere ciò che naturalmente avrebbe fatto. Tali problemi tuttavia avevano una grande importanza, perchè l'origine e lo svolgimento del linguaggio si collegano assai strettamente colla storia dello spirito umano, coll'origine delle nostre idee. Ogni nuova parola è l'immagine sensibile di un nuovo affetto, di un nuovo pensiero; ogni nuova lingua è lo specchio in cui si riflette una nuova civiltà. I filosofi perciò si affaticarono molto, ma si affaticarono invano.

Strano a dirsi! Le lingue vivono intorno a noi; esse nascono, fioriscono, invecchiano e muoiono, direi quasi, sotto i nostri occhi, al pari degli esseri viventi. È chiaro, come la luce del sole, che se vogliamo conoscere la storia dei linguaggi e la loro natura, dobbiamo fare come facciamo, quando colla botanica o la zoologia vogliamo conoscere la storia delle piante e degli animali. Sospendere, cioè, ogni discussione, oziosa per ora, intorno alla intima essenza della pianta, dell'animale e del linguaggio; studiarli, ordinarli, classificarli, e ricercare le leggi delle loro modificazioni nei climi e nei tempi diversi. Ebbene, oggi finalmente è nata una *scienza del linguaggio*, ed il suo metodo si avvicina così fattamente al metodo sperimentale, che l'illustre filologo Max Müller ha voluto sostenere con molte ragioni, doversi mettere anche la scienza del linguaggio fra le scienze naturali. Noi non siamo tenuti ad ammettere la sua opinione, possiamo anzi ritenere, come riteniamo, che il linguaggio essendo una manifestazione dello spirito umano, come conferma lo stesso Müller, la scienza che se ne occupa deve, per ciò solo, andare fra quelle che studiano la natura morale e intellettuale dell'uomo. Pure l'opinione di quel dotto filologo e le ragioni che adduce provano chiaramente quale sia il metodo dalla scienza adottato. Infatti la filologia e la linguistica hanno oggi studiato, classificato, ordinato i linguaggi, per età, per famiglie, quasi direi per generi e specie, come si fa delle piante o degli animali; si conoscono le leggi del loro nascere, sorgere, alterarsi, corrompersi e morire. Ma quando il filologo ha una sua idea o immagina una nuova teoria, la scienza non l'accetta, se egli non l'ha prima dimostrata, *provata*, riscontrandola e sperimentandola sui linguaggi.

I suoni più rozzi e inarticolati del selvaggio, i dialetti più disprezzati sono così divenuti monumento prezioso al costante affaticarsi del filosofo, che cerca ritrovare tutti gli anelli che costituiscono la catena delle varie famiglie di linguaggi. E se oggi noi possiamo con tanta sicurezza determinare il cammino e lo svolgersi delle lingue dei primi popoli Ariani, accompagnandoli di passo in passo fino a noi; se conosciamo come i dialetti sorgano a dignità di lingua letterata, e come si corrompano o decadano di nuovo; se possiamo accompagnare il Caffro, o l'Indiano dell'America negli sforzi che fa per esprimere le sue idee ancora annebbate dalla sua barbarie, non ci siamo forse (in poco più di mezzo secolo) avvicinati a risolvere il problema dell'origine del linguaggio assai più che non fecero i filosofi da Socrate infino ad Hegel? Non abbiamo fatto cammino nella conoscenza dell'uomo?

Tiriamo la somma di tutto quello che abbiamo detto, e ne risulta chiaramente una conseguenza. Che il positivismo, cioè, se poniamo da un lato tutte le forme particolari che assume, e ci fermiamo al suo carattere generale, si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali, dando ad esso l'importanza medesima, che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali. Il positivismo è quindi un nuovo metodo, non già un nuovo sistema. A noi sarebbe facile provare che i primissimi germi se ne trovano nella scienza nuova di Vico, ed in altri scrittori italiani; ma non è questo il luogo per una tale discussione. Ci basti notare che questo metodo, assai chiaramente esposto dal Comte, s'è introdotto per forza delle cose contemporaneamente in molte scienze, rinnovandole affatto, e si trovò accettato da molti, che neppure avevano letto le opere del Comte.

Di che cosa dunque si tratta oggi? Possiamo noi dire che tutti quanti i problemi della filosofia, possano fin d'ora esser risolti col metodo storico? Non già! Si tratta invece di determinare chiaramente due cose. I sistemi della metafisica non raggiunsero la certezza scientifica, che essa cercava. Galileo le tolse, col metodo sperimentale, una vasta provincia, e il metodo storico viene ora a togliergliene una ancora più vasta, facendo passare dal periodo scolastico al periodo positivo una nuova serie di scienze, che facevano parte essenziale della filosofia. Lo studio dello spirito umano ha trovato finalmente una via pratica, sicura, positiva. Entrando per questa via, dobbiamo rinunciare ai sistemi, alle conoscenze assolute, alle prime ragioni, che per ora sono troppo lontane da noi; non possiamo conoscere che fatti



e leggi di questi fatti. Abbiamo da una parte l'uomo colle sue facoltà, colle sue idee, colle sue passioni; e da un altro lato la società e la sua storia, le quali non sono altro che il riflesso impersonale e indipendente dalla volontà individuale, di questo medesimo uomo. In essa troviamo le stesse idee e aspirazioni, le passioni medesime divenute fatti sociali. Il nostro spirito, dunque, si rivolga pure sopra se stesso, perchè questo sarà sempre un grande privilegio della nostra natura, e cerchi di conoscere e studiare l'uomo. Ma quando è venuto ad una qualche conclusione sulla natura umana, s'arresti, non s'abbandoni alla speculazione, guidato dalla sola logica, che lo porterebbe d'idea in idea sino all'infinito, senza sapergli dire se s'avvicina o s'allontana dalla realtà. Si rammenti che l'uomo è nella storia, e che però in essa egli può riscontrare e provare la verità delle sue induzioni sull'uomo. Se avete rinunciato a conoscere le essenze, e volete esaminare la relazione che passa fra la nostra riflessione, l'immaginazione e la fede, che sono pure tre facoltà reali nel nostro spirito, e quindi tre fatti di cui potete studiare le leggi; osservate, inducete, e speculate pure se v'aggrada; ma ricordatevi che dall'immaginazione, dalla fede e dalla ragione derivano l'arte, la religione e la scienza. Vedete dunque se le vostre osservazioni sull'uomo trovano corrispondenza nella storia. Voi avete dei popoli, o almeno dei periodi nella storia dei popoli, in cui l'arte è quasi affatto decaduta, degli altri in cui lo scetticismo consuma e quasi distrugge la fede religiosa, che poi a un tratto risorge; tutto ciò vi apre la via a riscontrare quelle che voi avete credute leggi dello spirito umano. Fino a che nella storia non avete cercato che fatti, e dallo spirito umano non avete potuto cavare altro che speculazioni non mai riscontrate coi fatti, avete da un lato puro empirismo, dall'altro una filosofia scolastica. Ma da che Vico trovò che le leggi del mondo delle nazioni son le leggi stesse dello spirito umano, il quale ha creato questo mondo sociale, voi potete avere da un lato la scienza storica e da un altro lato la scienza provata e dimostrata dell'uomo. Perchè se la storia vi dà come il mondo esterno, sul quale sperimentare ed accertare le induzioni della vostra psicologia, questa, a sua volta, diviene una fiaccola che illumina la storia. Le leggi di essa, se sono vere, debbono riscontrarsi nello spirito umano e viceversa.

Qual'è la ragione per cui leggete con tanta avidità la storia? Perchè, come già osservammo, tra le ore della nostra vita e le epoche del genere umano passa una grande relazione, e tutta la storia universale non è troppa a comprendere l'uomo. Per

qual ragione, a diciotto anni, avete letto con tanto ardore la storia della cavalleria e delle crociate? Voi, giovane sconosciuto, vi siete potuto sentire simile a Goffredo ed a Pietro l'Eremita, e in quelle strane avventure avete trovato dipinte le vostre passioni. E che cosa è mai questo genio dello storico, che fa rivivere innanzi a noi le generazioni passate, e parlandoci dei Greci e dei Romani, commuove sì potentemente le nostre passioni? Non è forse la facoltà di trovare e sentire la segreta relazione che passa fra noi e la storia d'un passato di cui siamo figli? Lo storico trova nel nostro spirito la spiegazione delle grandi rivoluzioni dell'umanità; e questo è per noi sorgente d'un grande diletto, perchè scopriamo in noi stessi nascosta una infinita ricchezza, di cui siamo per la prima volta resi consapevoli. Noi percorriamo tutta la storia universale, ed in ogni epoca, in ogni società, in ogni grande uomo troviamo qualche cosa che ci appartiene, qualche cosa che è come proprietà del nostro spirito, che è come noi medesimi. Ci avvediamo così che in noi è come una sintesi, un compendio dell'umanità sotto una forma determinata. Infatti a voi non è possibile di comprendere voi stesso, se non comprendete ancora la civiltà del vostro paese, nella quale siete nato, ed in cui il vostro spirito s'è formato. E come vorreste comprendere l'Italia, senza comprendere ancora la cultura dei popoli che la circondano, la cultura dell'Europa? E potete comprenderla, senza la storia del passato? Pensate un solo istante: se non ci fosse stato un impero e una giurisprudenza romana, nella quale fu la vostra giovinezza educata, avreste forse le medesime idee politiche e giuridiche, che avete oggi? E se non vi fosse stata la società greca, se non vi fosse giunta mai notizia d'un Omero, d'un Fidia, di quei monumenti e di quelle opere, di cui sin dall'infanzia fu quasi nudrito il vostro spirito, avreste le medesime idee sull'arte e la letteratura che avete oggi? Il geologo può leggere nei varj strati della terra che calpesta, la storia delle rivoluzioni naturali cui andò soggetto il nostro pianeta; il filologo ritrova nelle parole che involontariamente pronunziate la storia delle rivoluzioni che il linguaggio ha subite nei secoli trascorsi; ed il filosofo non può dire di conoscere l'uomo, se non sa ritrovare in esso la storia delle passate generazioni, ognuna delle quali ha lasciato in lui la sua eredità. Qual'è la ragione per cui con tanto ardore si studiano i dialetti, i canti del popolo e del selvaggio, le mitologie più grossolane? Perchè mai l'avanzo di una civiltà sconosciuta muove quasi tutti i dotti d'Europa a far nuove ricerche? — Le abitazioni lacustri, per esempio, o i monumenti della primitiva America. — È forse questa una vana curiosità? Non

già; ma egli è che in ogni parte della storia, v'è come una parte di noi stessi, ed una nuova scoperta storica si può, in certo modo, dire che sia una nuova scoperta dello spirito umano. E la canzone del popolo, e il canto del selvaggio ci permettono di studiare l'uomo, quando egli ancora non è in grado di studiare sè stesso.

Concludendo, dunque, la filosofia positiva rinunzia per ora alla conoscenza assoluta dell'uomo; anzi a tutte le conoscenze assolute; studia solo fatti e leggi sociali e morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia colla storia, e ritrovando nelle leggi storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie, e di vuote forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni, limitato per ogni dove, e pure pieno di aspirazioni all'infinito. Ma qui gli oppositori della filosofia positiva osservano giustamente: dopo tutto ciò, avete voi forse raggiunto il fine che s'era proposto la metafisica? Voi rinunziate ai primi veri, e sono quelli appunto di cui andava in cerca la metafisica, e ne costituiscono l'essenza. Dite piuttosto che non ci deve più essere una tale scienza, ponetela coll'Astrologia; ma non venite a dirci che il vostro metodo risolve i problemi insolubili colla filosofia. Al che i positivisti rispondono: noi non vi diamo un nuovo sistema, ma un nuovo metodo, il quale viene nella filosofia a fare, nè più nè meno, di quello che fece il metodo sperimentale nelle scienze naturali. Divide i problemi solubili da quelli che per ora sono insolubili, e si occupa solo dei primi. Il fisico del medio evo voleva sapere cosa erano la forza, la luce, il calore; il fisico moderno ha creato la meccanica, l'ottica, la scienza del calore; rinunziando a sapere che cosa sono quegli enti naturali. Se il filosofo positivo troverà la scienza dell'uomo e delle sue idee, senza conoscerne la natura, egli avrà certamente portata a compimento una uguale rivoluzione nelle scienze morali. Avevano forse la metafisica e la scolastica ottenuto un qualche successo nella soluzione dei problemi che il positivismo abbandona? Ma vi è ancora di più. Mentre voi, meditando eternamente sull'essenza della forza, non avete dato un passo; la meccanica che ogni giorno progredisce, ve ne scopre le leggi, e se un giorno arrivasse a trovarle tutte, non sarebbe già assai vicina a conoscere la sua essenza? Cosa altro può essere ella mai, se non la sintesi di tutte le sue leggi? E cosa altro può esser mai la conoscenza assoluta del pensiero, se non quella che riunisce in uno la conoscenza

di tutte le sue leggi; ma per riunirle, bisogna prima ritrovarle. Noi dunque abbiamo da un lato un metodo che, ostinandosi a raggiungere d'un tratto una meta impossibile, non può avanzare d'un passo; e dall'altro lato uno che, rinunciando a raggiunger quella meta, ci si avvicina pure ogni giorno di più.

Ma i metafisici non per questo si arrendono. Anzi, tutti pieni di sdegno, dicono: voi dunque negate le prime idee, voi negate la scienza di cui s'occuparono Aristotele e Platone, per voi non ci sono che fatti e leggi. Siete dunque dei materialisti, o degli scettici divorati dal dubbio. — Nulla di ciò, rispondono i positivisti. Noi siamo degli uomini che abbiamo rinunciato all'impossibile, e riconosciamo i limiti della ragione, unico mezzo per farla progredire. — Ed invero, a che giova sollevare queste vecchie accuse adoperate invano contro tutti i progressi che fece la scienza?

• Queste sono divenute armi irrugginite e spuntate, che non feriscono altri che coloro stessi i quali le adoperano. Il rogo non estinse la dottrina di Giordano Bruno, l'inquisizione non fé' tacere Galileo, e queste frasi paurose sono state troppo adoperate, per aver più alcun valore. Il positivismo è un metodo che vuol condurci a studiare i fatti, a trovare le relazioni che passano fra il nostro spirito e la società umana; esso ci fa vedere come le nostre idee sono la vita e la realtà dei fatti storici; si può egli in buona fede sostenere che sia una cosa sola col materialismo? Vi sono, è vero, dei positivisti, che sogliono negare l'esistenza delle idee, come altri ve ne sono pure che vogliono spiegarne l'essenza; ma essi varcano allora i confini della scienza, la quale si limita a dire che noi, per ora, non ne conosciamo l'intima natura; e quindi essi ricadono, per un altro verso, nella metafisica che vogliono combattere.

Tuttavia su questa grave quistione bisogna aggiungere un'ultima parola. Il metodo storico non pretende di portare la luce su tutti i problemi della metafisica, e molto meno portarla a un tratto, come il metodo sperimentale non pretese né pretende rispondere a tutte le domande della scolastica. Eppure lo spirito umano ripete a sè stesso quelle dimande. Oggi vi sono scienziati che scrivono libri ingegnosi intorno al *sistema* dell'universo, alla *pluralità dei mondi*, ecc. Questi libri non cesseranno mai, né sono inutili, perchè anche le ipotesi hanno la loro grande importanza, e servono, non fosse altro, a riunire temporaneamente i fatti già conosciuti. Ma la scienza comincia solo là dove esse finiscono. E così non è sperabile che l'uomo cessi di chiedere a sè stesso, anche dopo i progressi del positivismo: che

cosa è lo spazio, cosa è l'infinito, cosa è Dio, è immortale la mia anima, che sarà di me nell'altra vita? A queste domande la scienza non può rispondere; ma pure esse tormentano il nostro spirito. Vi è al di fuori o, se volete, al disopra della realtà, un ideale che ci ondeggia confusamente dinanzi, senza mai abbandonarci, che ci alletta e ci sprona a sempre nuove ricerche, che è come la vita della nostra vita, e ci fa sempre sperare di varcare i limiti della nostra natura. Noi non dobbiamo negarlo; ma esso è fuori di quella scienza, che accerta provando, e progredisce senza mai arrestarsi. La poesia, la musica, la metafisica, e la fede corrono dietro a questo ideale, da cui non possono, non vogliono e non debbono allontanarsi, sebbene sieno destinate a correr gli dietro, senza mai raggiungerlo, a sentirlo più che ad intenderlo. Ed è per questa ragione che ai nostri giorni è stato più volte ripetuto, che la metafisica è un'altra maniera d'arte.

Ma per ora, la metafisica deve rassegnarsi ad essere, per qualche tempo, abbandonata e quasi direi umiliata. Niuno infatti vuol più sentirne parlare, nessun sistema prevale in Europa, e l'apparizione d'un nuovo sistema verrebbe accolta con diffidenza e quasi direi con disgusto. Ed essa pare colpita d'improvvisa sterilità, sotto il peso della diffidenza generale che la circonda. A noi manca il tempo di correre dietro a nuove speculazioni, per fare nuovi sistemi; lo spirito filosofico s'esercita ed è necessario alle nuove e molteplici ricerche, che ad un tratto si sono rese possibili in tante scienze, nelle quali si raccolgono più sicuri e più utili allori. A creare la filologia e la mitologia comparata si richiese non minore ingegno speculativo di quello, che fu necessario a costruire i sistemi di Hegel e di Schelling. Noi quindi siamo lontani dal volere mettere in discredito lo spirito filosofico e speculativo, che anzi è indispensabile in tutte le ricerche che l'uomo intraprende. Dopo avere riconosciuto che la Metafisica non è una scienza, nello stretto rigore della parola, dopo aver visto come il suo dominio viene anzi ogni giorno ristretto dalla scienza; diciamo che le resta pure un vasto dominio, il quale comincia laddove la scienza finisce, e in esso v'è sempre un nobile ufficio da compiere, stimolando la sete di vero, e sollevando lo spirito umano a desiderj più nobili di lui. Essa rimane perciò un perenne monumento delle più alte facoltà dell'uomo, e della sua maggiore impotenza, è una nobile palestra dell'umano ingegno. Educato da essa alle quistioni astratte, spronato a raggiungere una meta inarrivabile, porterà tanto più ardore d'indagini e altezza d'induzioni nelle

ricerche positive, esatte, scientifiche. In queste ricerche, l'andare dal particolare al generale, la induzione che quasi divina le leggi dalla natura, e provando le dimostra, richiede l'aiuto appunto di quel genio divinatorio, che l'arte e la filosofia educano, addestrano. E la storia ci dimostra, che ogni grande rivoluzione scientifica è preceduta sempre da un grande movimento filosofico, nel quale lo spirito umano quasi affina ed esercita le proprie forze, per poterle poi con più sicura certezza adoperare, e con maggiore slancio far nuove conquiste sulla natura. La scolastica precede Galileo, Bacone precede Newton, Spinoza e Cartesio precedono Leibnitz matematico e filosofo, Kant ed Hegel precedono tutto il rinnovamento delle scienze sociali, storiche, e antropologiche, di cui abbiamo parlato, e che formano l'occupazione principale del nostro secolo. E se oggi la Metafisica sembra inaridita e scomparsa, bisogna pur notare che tutte le scienze hanno preso un carattere più filosofico, e mentre da ogni lato la stringono, e ogni giorno le tolgono una nuova provincia, pure apparecchiano nuovi materiali alle sue future speculazioni. Se, in fatti essa mira all'unità dello scibile, deve pure, nella incertezza de' suoi sistemi modificarsi, ora che il materiale scientifico s'accresce e il suo regno s'impiccolisce. Chè se non può o non sa progredire nella certezza del metodo scientifico, essa è pure un risultato dello spirito umano, e deve con questo al pari dell'arte, dei costumi, della società mutarsi e trasformarsi. Impotente a darci una vera ed esatta conoscenza dell'uomo, lo nobilita e lo educa alle aspirazioni delle grandi idee, e la serie de' suoi sistemi diviene, in mano dello storico, valido strumento a scrutare le forze e la natura dell'umano intelletto, al pari delle religioni, delle lingue, di tutta la cultura. I filosofi, dunque, e specialmente i filosofi italiani, non dovrebbero spaventarsi dei grandi progressi che han fatto il metodo storico e la filosofia positiva. La metafisica non sarà distrutta; ma verrà certamente ricacciata nei suoi naturali confini. Invece dunque di perdersi a scagliare vane accuse di materialismo, o di scetticismo, essi dovrebbero in Machiavelli, in Vico e in tanti altri italiani riconoscere i primi germi di questo nuovo e inevitabile progresso, che ci porta al vero e non al materialismo o al dubbio. Dovrebbero ricordarsi che se il cammino verso la verità non si potè arrestare colla tortura al tempo di Galileo, nè col rogo ai tempi di Bruno, non s'arresta oggi con frasi che non spaventano più nessuno, e dovrebbero ricordarsi che ogni sincera ricerca del vero giova del pari a tutti gli uomini, a tutte le scienze, e soddisfa al più sacro dovere dell'uomo.

Prof. PASQUALE VILLARI.